

Sandro Albini

Alla destra della Gioconda

dipinti, disegni e trascorsi di Leonardo sul Lago di Iseo

GAM editrice

Albini, Sandrino (1942-)

*Alla destra della Gioconda : dipinti, disegni e trascorsi di Leonardo sul lago di Iseo / Sandro Albini. - Rudiano (Bs) : GAM, 2009. - 99 p. : ill. ; 30 cm.

Nota dell'autore:

1. Nell'incertezza circa la esatta denominazione di allora, nel testo ho usato i nomi di luoghi e monti attuali.
2. Le fotografie sono state da me scattate con una normale macchina fotografica digitale.
3. Devo ringraziare molte istituzioni e persone che direttamente o indirettamente hanno concorso alla produzione del presente libro:
 - Comune di Sale Marasino
 - Biblioteca Costanzo Ferrari di Sale Marasino
 - Comune e Biblioteca di Castelli Calepio
 - Gruppo Scenografico di Sale Marasino
 - Direzione e Biblioteca Università Cattolica di Brescia
 - Sig. Antonio Burlotti
 - Sig. Renzo Fracassi e Ing. Angelo Paghera
 - Angelo e Daniela Mena, coraggiosi e competenti editori-amici.

© 2009 GAM editrice - Rudiano (Bs)

Via Lavoro e Industria, 681
tel. 030.716202 - fax 030.716514
info@gamonline.it
www.gamonline.it

© Per i testi e le fotografie: l'autore
Proprietà letteraria ed artistica riservate.
Riproduzione, anche parziale vietata.

ISBN 9788889044575

“So bene che per non esser io letterato, che alcuno presuntuoso gli parrà ragionevolmente potermi biasimare, coll'allegare io essere omo senza lettere. Gente stolta! Non sanno questi tali ch'io potrei, sì come Mario rispose contro a' patrizi romani, io sì rispondere, dicendo: - quelli che dall'altri fatiche sé medesimi fanno ornati, le mie a me medesimo non vogliono concedere? Diranno che per non avere io lettere, non potere ben dire quello, di che voglio trattare. Or non sanno questi che le mie cose son più da essere trattate dalla sperienza, che dall'altrui parole, la quale fu maestra di chi ben scrisse, e così per maestra la piglio, e a quella in tutti i casi allegherò.”

(Leonardo da Vinci, *Pensieri sulla scienza*)

“Lo ingegno del pittore vuol essere a similitudine dello specchio, il quale sempre si trasmuta nel colore di quella cosa, che ha per obbietto, e di tante similitudini s'empie quante sono le cose, che li sono contrapposte. Adunque conoscendo tu, pittore, non poter essere bono se non se' universale maestro di contraffare, colla tua arte, tutte le qualità delle forme, che produce la natura, le quali non saprai fare se non le vedi, e ritenerle nella mente; onde, andando tu per campagne, fa che 'l tuo giudizio si volti a vari obietti, e di mano in mano riguardare or questa cosa ora quell'altra, facendo un fascio di varie cose elette e scelte in fra le men bone...”

(Leonardo da Vinci, *Trattato della pittura*)

“I paesaggi nei dipinti e nei disegni di Leonardo danno sempre l'impressione di essere visti o immaginati dall'alto... È quindi veduta a volo d'uccello... che è poi quella che potrebbe offrire un deltaplano, tanto più che questa immagine da grandangolare presuppone il movimento da un punto all'altro dell'orizzonte come si farebbe con una cinepresa in volo”

Carlo Pedretti

INTRODUZIONE

Gli amministratori di un Comune sono eletti dai cittadini per governare il territorio di competenza e dare risposta al bisogno di servizi della collettività: la manutenzione delle strade, l'istruzione delle giovani generazioni, l'assistenza alle persone anziane, la raccolta della spazzatura, l'erogazione di prestazioni ai cittadini con maggiori difficoltà, l'incoraggiamento alle iniziative solidaristiche, il sostegno alle attività economiche, per citare le principali. Anche la promozione della cultura e la valorizzazione dell'ambiente naturale rientrano tra gli ambiti cui deve essere riservata attenzione e supporto. Esse sono l'alimento dell'anima di una comunità, ciò che concorre a definirne l'identità e conferisce senso ad un percorso condiviso.

Le iniziative culturali, in qualche caso, possono essere promosse direttamente dal Comune ma è la società civile, nella pluralità delle sue articolazioni, che è chiamata ad esprimere la propria presenza attraverso la proposizione e promozione di eventi con il fine di arricchire culturalmente e spiritualmente la comunità: eventi tutti preziosi, dai più complessi ai più umili, tutti meritevoli di attenzione da parte dell'istituzione comunale.

Ecco perché, anche in questa circostanza come in altre, ho ritenuto di non far mancare la voce del Comune di Sale Marasino e manifestare attenzione per un lavoro che presenta forti caratteri di originalità, frutto dell'impegno di un nostro concittadino.

La sola ipotesi che il nostro territorio, le nostre contrade, il paesaggio che tutti i giorni osserviamo, possano essere stati teatro di alcune opere del grande Leonardo da Vinci, o, quantomeno, lo abbiano ispirato nel dipingere la Gioconda, certamente il quadro più famoso al mondo, è più che sufficiente per stimolare uno specifico interesse anche dell'Istituzione Pubblica.

Le tesi sostenute nel testo paiono ben argomentate e confortate da documentazione probante, anche se non sviluppate in sedi accademiche. Se confermate gettano nuova luce su alcuni misteri delle opere di Leonardo rimasti finora irrisolti come, appunto, il paesaggio alle spalle della Gioconda.

Nello stesso tempo richiederebbero un supplemento di considerazione, al nostro ed ai Comuni contermini, circa la conservazione e valorizzazione dei nostri territori, nel caso consegnati ad un interesse non più e non solo delle popolazioni locali.

Nel ringraziare l'autore per la possibilità offerta di dare spazio anche alla voce della nostra amministrazione, non posso che augurargli riconoscimenti adeguati alla passione con la quale il lavoro è stato svolto.

Sale Marasino, li 14 ottobre 2009

*Il Sindaco
(Claudio Bonisconi)*

PREFAZIONE

Alcuni anni fa anch'io sono stato a Parigi, al Louvre, per vedere in originale *la Gioconda* e gli altri quadri di Leonardo. Il dipinto non mi fece una grande impressione: è lontano, non si riesce a osservarlo bene, soprattutto per uno della mia età, e poi, troppe le riproduzioni incontrate in oltre 50 anni di generico interesse per la pittura, impropri e a volte irrispettosi i reiterati utilizzi in letteratura, cinema e pubblicità. Mi emozionò il contesto, la solennità del luogo, esaltata dalla grande quantità di persone di tutte le etnie assortite nella sua contemplazione.

Percorrendo la valle della Loira capítai ad Amboise e mi imbattei, quasi per caso, nel monumento funebre a Leonardo, motivo sufficiente per proseguire a piedi verso il Castello di Clos Lucè, sua dimora negli anni della permanenza francese.

Dopo Amboise ed il Louvre non ho più avuto modo di incrociare né Leonardo né *la Gioconda*, ancora assorbito dalla quotidiana attività lavorativa e privo di uno specifico stimolo a farlo.

Verso la metà del 2007, in prossimità della cessazione degli impegni professionali, mi sono trasferito da Brescia a Sale Marasino, in una casa cinquecentesca acquistata alcuni anni prima e restaurata: ho avuto così la possibilità di esplorare i dintorni del paese, soprattutto l'ampio anfiteatro sotto Punta Almana (l'antico monte Mala) e i percorsi adiacenti: la strada detta Valeriana (o Valleriana), oltre al lungolago, i paesi contermini e la dirimpettaia Montisola.

Gran bei posti, ancora a misura d'uomo, con tanto verde e tanta acqua. Ma di Leonardo più nulla, salvo le occasionali cronache comparse qua e là sui giornali.

Una sera, mentre guardavo distrattamente un quiz televisivo all'ora di cena, mi incuriosì una domanda rivolta dal conduttore ad una concorrente: se lo sfondo montano della *Gioconda* rappresentasse delle cime vicine al lago di Como oppure la Corna Trentapassi sul lago di Iseo. La sventurata rispose: le

montagne del Lario. Falso. Il conduttore specificò essere valida la seconda, innescando la mia curiosità (le cime della Trentapassi le vedo ogni volta che mi affaccio dalla loggia di casa). Cominciai a cercare in internet immagini della *Gioconda* per capire se effettivamente vi fosse compatibilità con il lago di Iseo e da quale prospettiva la Corna fosse stata ripresa. A confondermi un poco le idee, oltre alla tesi dell'ambiente toscano sostenuta nel programma televisivo di Piero Angela tornatomi alla mente e ripescato su internet, fu un articolo pubblicato dal Corriere della Sera (ottobre 2008) nel quale si riportava l'ipotesi formulata da alcuni studiosi secondo i quali lo sfondo della *Gioconda* riprendeva effettivamente la Corna Trentapassi, ma vista dalla sponda bergamasca di Riva di Solto oppure dalla sommità del Monte Guglielmo. Il profilo della montagna è indubbiamente accostabile al gruppo di corne alle spalle di Vello, ma incomprensibile il contesto: da Pisogne non se ne ricava nulla; da Iseo la si vede meno ripida, più aperta e alla sinistra di Montisola, dalla sponda bergamasca la si ha di fronte, ancor più aperta e con un profilo del tutto diverso da quello del dipinto.

Poco dopo, dovendo recarmi a Milano, in zona S. Ambrogio, visitai il Museo della Scienza e della Tecnica per vedere se, nella sezione dedicata a Leonardo, fosse riscontrabile qualche indizio a sostegno della tesi Trentapassi. Ma non ricavai nulla di rilevante sotto tale profilo; mi rassegnai quindi a prelevare qualche pubblicazione presso il book shop: alcune biografie romanzate e un paio di volumi di scritti di Leonardo, oltre ad una parte del Codice Atlantico. I romanzi e i cenni biografici in premessa agli scritti, sostenevano che *la Gioconda* fosse stata dipinta a Firenze a partire dal 1503 su uno sfondo di monti ed acque toscane. Gli scritti di Leonardo mi parvero più interessanti e mi immersi nella loro attenta lettura. Contemporaneamente rimiravo la copia del quadro, stampato in formato A4, per vedere se una attenta osservazione suggerisse qualche ulteriore ipotesi.

CLICCANDO

“CAPOVOLGI ORIZZONTALE”

L'intuizione mi venne leggendo alcune pagine degli scritti (magari travisandone il significato), nelle quali Leonardo sostiene che *“Lo ingegno del pittore vuol essere a similitudine dello specchio, il quale sempre si trasmuta nel colore di quella cosa, che ha per obietto, e di tante similitudini s'empie quante sono le cose, che li sono contrapposte. Adunque conoscendo tu, pittore, non poter essere bono se non se' universale maestro di contraffare, colla tua arte, tutte le qualità delle forme, che produce la natura, le quali non saprai fare se non le vedi, e ritenerle nella mente; onde, andando tu per campagne, fa che 'l tuo giudizio si volti a vari obietti, e di mano in mano riguardare or questa cosa ora quell'altra, facendo un fascio di varie cose elette e scelte in fra le men bone...”* (Leonardo da Vinci, *Scritti scelti*, a cura di Edmondo Solmi, Giunti, pag. 99; vedi analogo tema a pag. 212 - 213) (vedi anche Leonardo da Vinci, *Trattato della pittura*, n. 401 - 402).

Forse Leonardo poteva aver ritratto il paesaggio a rovescio, da destra a sinistra, così come faceva con la scrittura quando prendeva appunti od esprimeva pensieri non direttamente rivolti a terzi, oppure aveva davvero osservato il panorama riflesso in uno specchio. Provai ad imitarlo e cominciai ad analizzare la scena. Certo, sono strascorsi 500 anni ed il paesaggio non è più lo stesso: la intensa antropizzazione ne ha modificato ampie aree, ma a me parve, comunque, di rilevare ancora profili ampiamente compatibili con lo sfondo del quadro. Dopo qualche tentativo mi riuscì (sono un dilettante anche nell'utilizzo del P.C.) di usare un programma per l'elaborazione delle fotografie e cliccando “capovolgi orizzontale” mi si presentò finalmente un panorama “coerente”. Parallelamente andai in ricognizione per capire da quale luogo Leonardo avrebbe potuto osservare il paesaggio riprodotto e, dopo molti sopralluoghi con relativa documentazione fotografica, mi sono

convinto: quel luogo poteva essere l'antico sentiero che da Maspiano, frazione del Comune di Sale Marasino, scende verso i campi sottostanti.

Le domande immediatamente successive sono state le seguenti:

1. esiste qualche ulteriore documento a conferma di ciò?
2. cosa faceva Leonardo a Maspiano e quando vi si recò?

Continuai nell'esplorazione tornando nuovamente a Milano al Museo, al book shop e in altre librerie. Trovai una biografia sulla vita di Leonardo (Carlo Vecce, *Leonardo*, Salerno editrice, 2006) e una monografia sulla *Gioconda* (Pietro C. Marani, *Leonardo - La Gioconda*, Giunti). A prima vista non trovai niente più di quanto già non sapessi: mi rassegnai a continuare le ricerche su internet e le ricognizioni fisiche dei luoghi, scattando fotografie nel tentativo di confermare quella felice intuizione.

Dopo qualche giorno ripresi con maggiore diligenza l'esame della monografia, osservando attentamente gli sfondi di tutti i dipinti e i disegni di Leonardo riprodotti. Il testo a pag. 26, nel descrivere il disegno del 1500 “Studio di temporale su un paesaggio”, riportava una considerazione di due studiosi (Clark - Pedretti, 1968), secondo i quali il paesaggio montano raffigurato poteva essere messo in relazione con *“il paesaggio montagnoso a sinistra della Gioconda”* (a destra nella versione allo specchio; anche nel prosieguo quando si farà riferimento alla destra o alla sinistra si intende della figura rappresentata nella versione speculare).

È sufficiente osservare con attenzione i monti, i cui profili si intravedono dietro le nubi temporalesche e la pioggia, per riconoscere la Trentapassi, Montisola e le balze sopra Sale Marasino.

Anche la *Madonna dei Fusi* (dipinta nel 1501) attirò la mia attenzione: il ponte sul fiume, soprattutto, ma anche i monti e le acque, sembrano gli stessi della *Gioconda*,

solo ripresi da una diversa prospettiva. E, ancora, pare collegabile lo schizzo del bacino del fiume Oglio e del lago di Iseo (*Biblioteca reale di Windsor f. 12674*). Decisi quindi di effettuare un esame attento e comparato dei 4 documenti, i due dipinti ed i due disegni, cercando di trovare risposte ai quesiti.

Successivamente mi procurai, un saggio di Martin Kemp, *Leonardo, nella mente e nel genio*, Einaudi, 2006. La lettura dei testi del Vecce e del Kemp, oltre a quella dei suoi scritti, mi aiutò ad entrare nel modo di vivere e di pensare di Leonardo, migliorando le generiche conoscenze fino allora insediate nella mia testa.

PERCHÉ LEONARDO VENNE SUL LAGO DI ISEO.

Dunque Leonardo è stato in queste zone tra la fine del 1499 e l'inizio del 1500, probabilmente in quel soggiorno ha prodotto sia il disegno del temporale sia il quadro detto *La Gioconda*, o almeno il suo sfondo, forse anche quello schizzo sul lago e il bacino del fiume Oglio e la *Madonna dei Fusi*.

In sostanza ben quattro opere, composte in un ristretto arco temporale, riproducono monti ed acque compatibili, se non identici, con ambienti ancora oggi visibili sul lago di Iseo e il bacino del fiume Oglio, se ci si pone a Maspiano, frazione di Sale Marasino, o sulle colline ad esso retrostanti. Non può essere opera di sola fantasia o un collage composto a posteriori, magari di qualche anno: le corrispondenze sono troppe ed ancora oggi verificabili: *“le quali non saprai fare se non le vedi, e ritenerle nella mente”*. Quei paesaggi Leonardo li ha visti e studiati da vicino e poi riprodotti (secondo i criteri e le metodiche da egli ben espresse negli scritti confluiti nel *Trattato della pittura*). Si può ben comprendere la difficoltà a collocare quei paesaggi e la fascinazione esercitata dall'aura misteriosa dell'ignoto o del fantastico, ma spesso la realtà toglie spazio alle suggestioni per richiamare al dato, per quel che è.

Rimane da capire cosa ci facesse, come mai

fosse approdato in questi luoghi e, in proposito, sono possibili solo ipotesi più o meno verosimili.

Nel frattempo sono riuscito ad accedere a biblioteche digitali, a cataloghi di Università e Musei italiani ed esteri, rimanendo assai meravigliato per l'immensità della produzione letteraria di Leonardo e di quella a lui dedicata, al punto di dubitare della mia “scoperta” per il fatto che nessuno fino ad oggi abbia notato le corrispondenze da me sostenute. In particolare mi ha interessato la grande quantità di scritti presente nella biblioteca dell'Università Cattolica di Brescia, alla quale ho avuto accesso per la consultazione di alcuni testi. Alla fine sono rimasto della mia convinzione: gli indizi rilevati non possono essere liquidati come frutto di immaginazione. Se fino ad oggi nessuno è pervenuto alle stesse conclusioni si deve forse addebitare al fatto che gli studiosi di Leonardo non hanno mai visitato Sale Marasino e Maspiano mentre gli abitanti di questi luoghi non hanno avuto modo (o tempo) di occuparsi di Leonardo e della *Gioconda*. Nel caso mio, le riflessioni sopra esposte sono state il frutto di una serie di fortuite (e, se vere, fortunate) circostanze, del tutto casuali, coltivate con un pizzico di curiosità.

Certo, dopo aver consultato i testi di Leonardo e dei suoi studiosi, pensare di scrivere qualcosa di ulteriore può espormi a più rischi: potrei essere considerato un presuntuoso visionario o un provinciale ingenuotto privo dell'allure accademico e delle categorie culturali necessarie per affrontare un simile tema, ecc. ecc. Ho deciso di correre il rischio e dare sfogo a quel po' di immaginazione sopravvissuta alle intemperie della mia vicenda umana: ho qualcosa da perdere alla mia età?

Quindi si può immaginare.

Si può immaginare, come nella parte seconda di questo scritto, un breve soggiorno di Leonardo accompagnato da Fra' Luca Pacioli a Maspiano di Sale Marasino, verso la fine del

1499, dopo l'abbandono di Milano, quando ormai il Moro era fuggito ed i contatti con i nuovi dominatori francesi non avevano sortito risultati incoraggianti. La sua posizione non era invidiabile: Leonardo proveniva dalla corte del Moro contro il quale si erano coalizzate la Francia, Venezia ed il Papato, cioè le maggiori potenze dell'epoca, Germania esclusa; la sua assenza da Firenze durava ormai da 18 anni e aveva perso il contatto sia con suo padre sia con l'ambiente politico e culturale, il quale non aveva dimenticato l'abbandono della città e delle opere in lavorazione per precipitarsi al servizio degli Sforza. L'unico recente accesso lo aveva reso in qualità di consulente al Savonarola, arso sul rogo da quel popolo che lo aveva osannato, e le cui ceneri erano ancora tiepide. A Roma non aveva protettori né aveva ragioni per proporsi al servizio di Papa Alessandro VI Borgia, visto che in città già operavano artisti di prima grandezza (da Michelangelo al Pinturicchio) e gli spazi per altri ingressi erano divenuti angusti. Sulla corte papale aveva raccolto non infondate dicerie circa le sistematiche nefandezze ivi praticate (anche se dopo un paio di anni non disdegnerà di porsi al servizio del figlio di Alessandro VI, Cesare Borgia detto il Valentino, il cui spessore morale è ben descritto ne *Il Principe* di Machiavelli).

A quel punto ritenne di puntare su Venezia, all'epoca al suo massimo splendore, pur se con qualche problema sul fronte orientale per le pressioni della potenza ottomana, offrendo i propri servigi di esperto in fortificazioni e armamenti. Con Venezia non aveva relazioni di alcun tipo per cui gli serviva qualcuno che lo introducesse. Lasciata Milano si recò a Vaprio d'Adda, nella Villa del fraterno amico Girolamo Melzi, già intimo della corte sforzesca, dedito a più generi di studio, per mettersi al sicuro e chiedere consiglio sul come entrare in relazione con Venezia. Si può immaginare il suggerimento dato dallo stesso Melzi a Leonardo, considerato che la zona di

Vaprio era troppo esposta a scorribande di soldataglie e banditi, di attendere in altro luogo il momento opportuno per poter entrare a servizio della Serenissima, come poi avvenne nell'anno successivo. Non erano molti quelli in grado di assicurare un esito positivo al tentativo di Leonardo di allacciare rapporti con il governo veneto: la stessa Isabella d'Este, Signora di Mantova, era vista con diffidenza per gli stretti legami con suo cognato, il Moro. Una delle poche casate in grado di condurre una simile trattativa poteva essere la potente famiglia bresciana dei Martinengo, fedeli a Venezia, divenuti nobili per i servigi ad essa recati i quali, oltre a dominare con castelli e ville quasi tutta la pianura, in fregio al fiume Oglio, tenevano palazzo a Brescia e a Venezia. Sul lago d'Iseo la presenza di questa famiglia è testimoniata fin dai secoli precedenti al seguito di condottieri (fra gli altri il Colleoni, con il quale era imparentata) per interventi armati in Valle Camonica, a sostegno prima del Ducato di Milano e poi, con interessata tempestività, della Serenissima. Già prima del '500 essi possedevano palazzi a Iseo, a Sale (Palazzo Sbardolini), a Sensole e altri fondi nei dintorni. Nell'opera di Padre Fulgenzio Rinaldi, *Momenti istoriali dell'antico e nobile castello di Iseo*, pag. 58 - 59 (Quaderni della Biblioteca comunale di Iseo) si racconta del soggiorno a Iseo della Regina di Cipro Caterina Cornaro con il fratello Giorgio, Podestà di Brescia, ed il suo seguito ospitati dall'8 al 15 ottobre del 1497 nelle dimore dei Martinengo a Iseo, Montisola e Sale. Nel Seicento i Martinengo erano ancora ben presenti nella zona, proprietari anche dell'isola di Loreto e di un grande palazzo sulle rive del lago, a Sale in località Portazzolo. (vedi Paolo Guerini, *Una celebre famiglia lombarda - I Conti Martinengo*, Edizioni del Moretto, 1930; vedi anche *I Martinengo da Barco tra Brescia e Venezia: stili di vita, modelli di consumo e politica matrimoniale* di Barbara Bettoni in *Una famiglia nobiliare di terraferma: i Martinengo da Barco*, Compagnia della Stampa Massetti Rodella Editori, 2009).

Gli ultimi due eredi di uno dei rami dei Martinengo (detti della Pallata), morti alla fine del Seicento, sono sepolti sotto il pavimento nel Santuario della Madonna di Gandizzano, distante cinquecento metri da Maspiano.

È possibile che il Melzi abbia “raccomandato” ai Martinengo le intenzioni di Leonardo, pregandoli di assisterlo e presentarlo ai governanti veneti.

La potente famiglia bresciana può aver ritenuto prudente ospitare Leonardo e Pacioli a Maspiano per il tempo necessario a vincere le diffidenze verso uno dei principali collaboratori del rivale Ludovico il Moro e preparare il terreno per la sua accoglienza. I rancori verso Milano erano alimentati dallo stillicidio di guerre e guerricchie per la contesa dei territori tra l'Adda e il Mincio combattute per tutto il secolo anche dopo la conquista da parte di Venezia a seguito della battaglia di Maclodio del 1427.

Si può supporre che, nel suo soggiorno a Maspiano, Leonardo abbia conosciuto una dama ospitata per ragioni di salute, o di altra natura, (il clima è propizio alla cura di patologie respiratorie) un poco diversa dalle donne di corte frequentate e della quale si sia innamorato.

Lo si può immaginare, nel corso del soggiorno, non inattivo, ma interessato a regolazioni idrauliche per meglio utilizzare l'acqua, potenziando l'operatività di mulini e magli, oppure intento a progettare migliorie ai telai utilizzati in loco per la lavorazione della lana e la tessitura di coperte: si spiegherebbe così, con un'innovazione tecnologica introdotta o suggerita da Leonardo, lo sviluppo economico di Sale Marasino agli inizi del '500 e l'edificazione, nei decenni immediatamente successivi, di un numero di dimore “nobili”, quali non si riscontrano in nessun altro paese del lago.

La proiezione di quanto sin qui detto ha prodotto il testo che segue, diviso in due parti: la prima di analisi dei due dipinti e dei due disegni e la loro documentata comparazione con i luoghi reali visti da Leonardo e riprodotti nelle sue opere; la seconda (di pura fantasia, anche se con riferimenti reali all'ambiente lacustre descritto) tratteggia un verosimile racconto del breve periodo trascorso da Leonardo a Maspiano. Questo lavoro non ha pretese di alcun genere, ma vuol essere solo la presentazione di indizi non irrilevanti sui luoghi rappresentati nei dipinti e nei disegni. Il resto è opera di un dilettante tanto volenteroso quanto poco provvisto di strumenti letterari adeguati all'impresa.

APPARATO FOTOGRAFICO

PRECETTI SULLA PITTURA

E tu, pittore, studia di fare le tue opere ch'abbiano a tirare a se li sua venditori, e quelli fermare con grande ammirazione e dilettazone; e non tirarli e poi scacciarli, come fa l'aria a quel, che, nelli tempi notturni, salta ignudo dal letto a contemplare la qualità d'essa aria nubilosa o serena, che immediate, scacciato dal freddo di quella, ritorna nel letto, donde prima si tolse. Ma fa le opere tue simili a quell'aria, che, né tempi caldi, tira li omini de li lor letti, e gli ritiene con dilettazone a prendere lo estivo fresco; e non voler essere prima pratico che dotto, e che l'avarizia vinca la gloria, che di tal arte meritamente s'acquista.

Non vedi tu che, infra le umane bellezze, il viso bellissimo ferma li viandanti e non i loro ricchi ornamenti? E questo dico a te, che con oro o altri ricchi fregi adorni le tue figure. Non vedi tu isplendenti bellezze della gioventù diminuire di loro eccellenza per gli eccessivi e troppi culti ornamenti? Non hai tu visto le montanare, avvolte ne gl'inculti e poveri panni, acquistare maggiore bellezza, che quelle, che sono ornate?

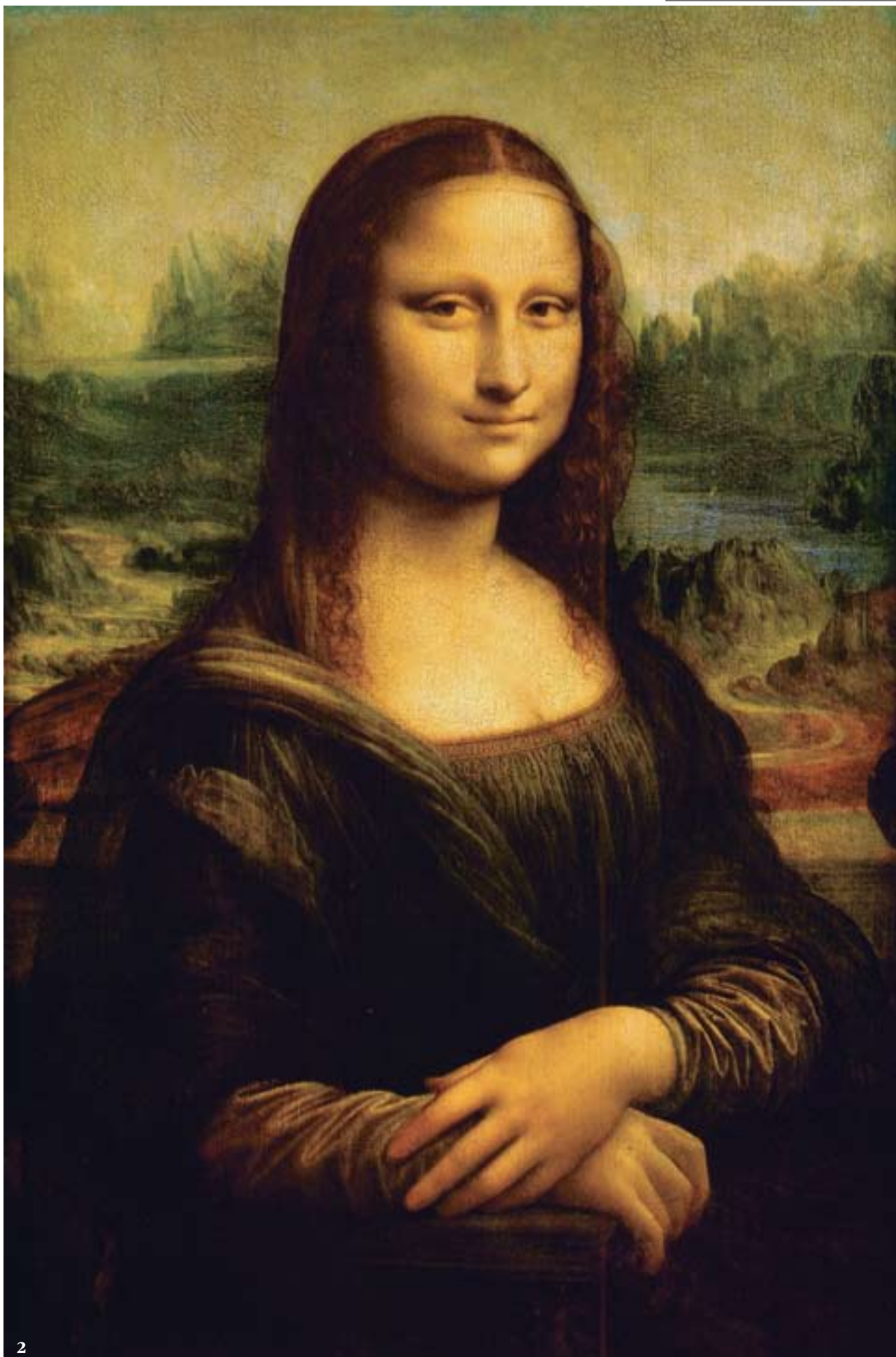
Non usare le affettate acconciature o capellature di teste, dove, appresso delli goffi, cervelli, un sol capello posto più di un lato che dall'altro, colui che lo tiene, se ne promette grand'infamia, credendo che li circostanti abbandonino ogni lor primo pensiero, e solo di quel parlino, e solo quello riprendano. E questi tali han sempre per loro consigliere lo specchio e il pettine, e il vento è loro capital nemico, sconciatore degli azzimati capelli.

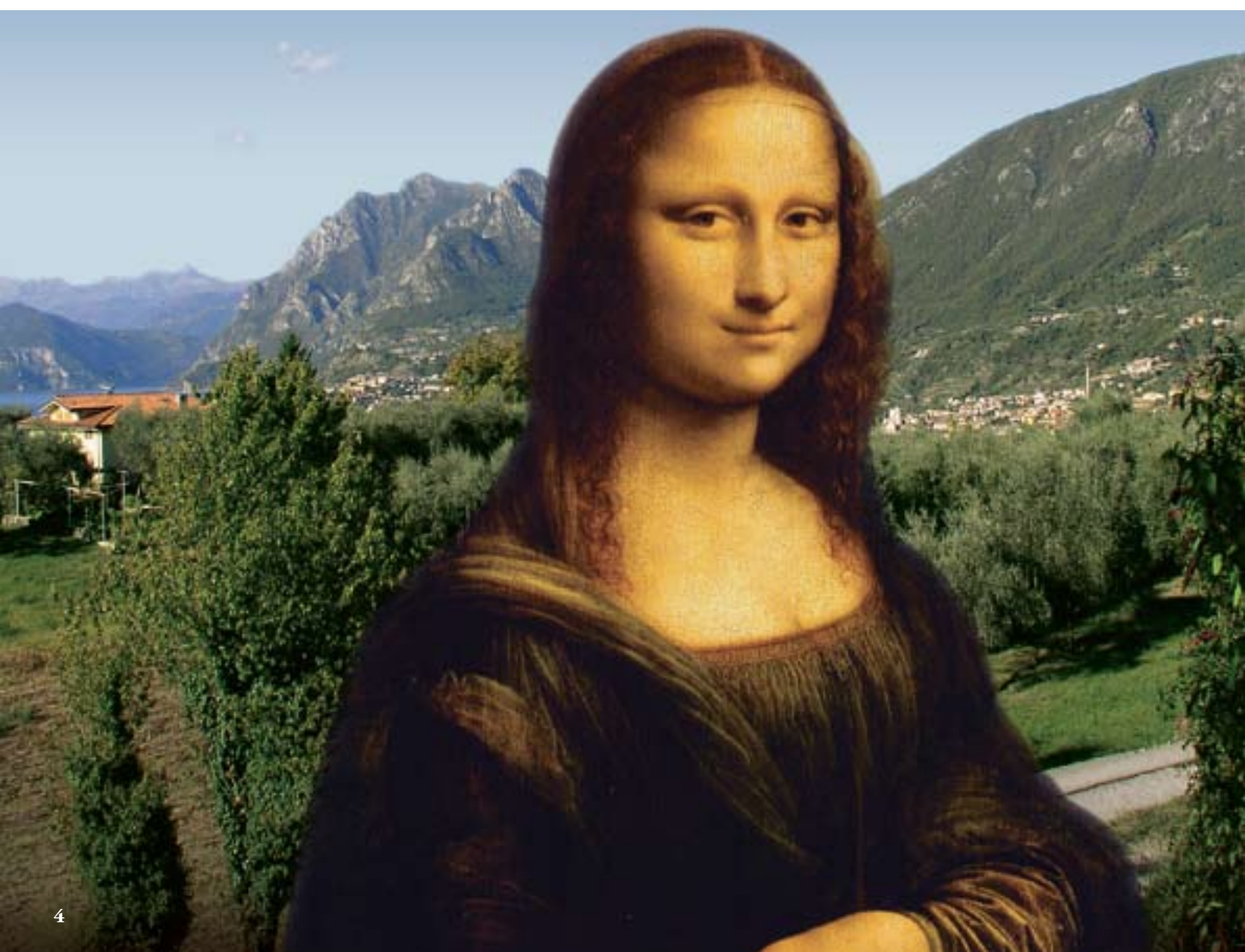
Fa tu dunque alle tue teste li capegli scherzare insieme col finto vento, intorno alli giovanili volti e, con diverso rivoltare, graziosamente ornarli; e non fare come quelli che gl'impiastrano con colla, e fanno parere i visi, come se fussero invetriati... Umane pazzie in amentazione, delle quali non bastano li naviganti a condurre dalle orientali parti le gomme arabiche, per riparare che 'l vento non vari l'equalità delle suo chiome, chè di più vanno ancora investigando...

(Leonardo da Vinci in Edmondo Solmi, *Scritti Scelti*, pag. 217)



1







- 1: *La Gioconda*.
- 2: *La Gioconda* a specchio.
- 3: Paesaggio ripreso sotto Maspiano verso la Corna Trentapassi.
- 4: Inserimento della *Gioconda* nel paesaggio precedente.
- 5: Particolare del disegno di Leonardo riproducente la Corna Trentapassi.
- 5a: Antico sentiero (detto "sentiero della rovina") che da Maspiano scende alle balze sottostanti, al termine del quale si osserva il paesaggio visto al n. 3 e 7.

5



5a



6: Lama di acqua poste sul lato sinistro della *Gioconda*.

7: Stesso paesaggio precedente ripreso da una angolazione diversa nel quale si osservano sia le lame d'acqua ai piedi della Trentapassi sia l'ansa tra Sale e Marone.

Detta lama d'acqua, corrispondente a quella della figura n. 6, prima dell' '800 era molto più estesa, fino alla base della punta dei dossi; venne bonificata quando si costruì la strada costiera.



9

8: Strada sulla sinistra della *Gioconda* “a specchio”; il percorso inizia dietro la figura e si snoda verso la lama d’acqua sottostante, verso Marasino e Sale.

9: Mappa della viabilità tra Via De Gasperi (ove si trova il Santuario di Gandizzano) e Via Molino. Da Maspiano per scendere a Sale si percorreva la Valeriana verso Gandizzano.

Il tratto evidenziato tra Via De Gasperi e Via Ronzone è il percorso dell’antica strada, ora dismessa, ma ancora praticabile a piedi, che, partendo dalla Valeriana, univa Gandizzano a Marasino e Sale.

Lo svolgersi della strada è sinuoso come quello raffigurato nel dipinto.



27



28



29

27, 28, 29:

Confronto tra il massiccio della Corna Trentapassi fotografata, quella ricavata dalla *Gioconda* e il profilo evidenziato dallo *Studio di un temporale su una vallata*: una attenta comparazione dei profili porta a ritenere le tre immagini ricavate dal medesimo soggetto, sia pure con qualche scostamento, dovuto alla posizione dalla quale il massiccio è stato osservato, oltre alla libertà interpretativa da sempre rivendicata da Leonardo.

30: Sul primo pianoro si nota la raffigurazione di due chiese: la loro posizione sulla stessa balza, una più bassa e l'altra poco distante e appena più elevata conduce ad identificarle rispettivamente come la chiesa di Maspiano e quella di Gandizzano, viste da una prospettiva retrostante ed aerea, come se fosse ripresa da una telecamera in volo. Entrambe sono ancora esistenti negli stessi luoghi, pur se oggetto di ampi rimaneggiamenti nel Seicento.



30



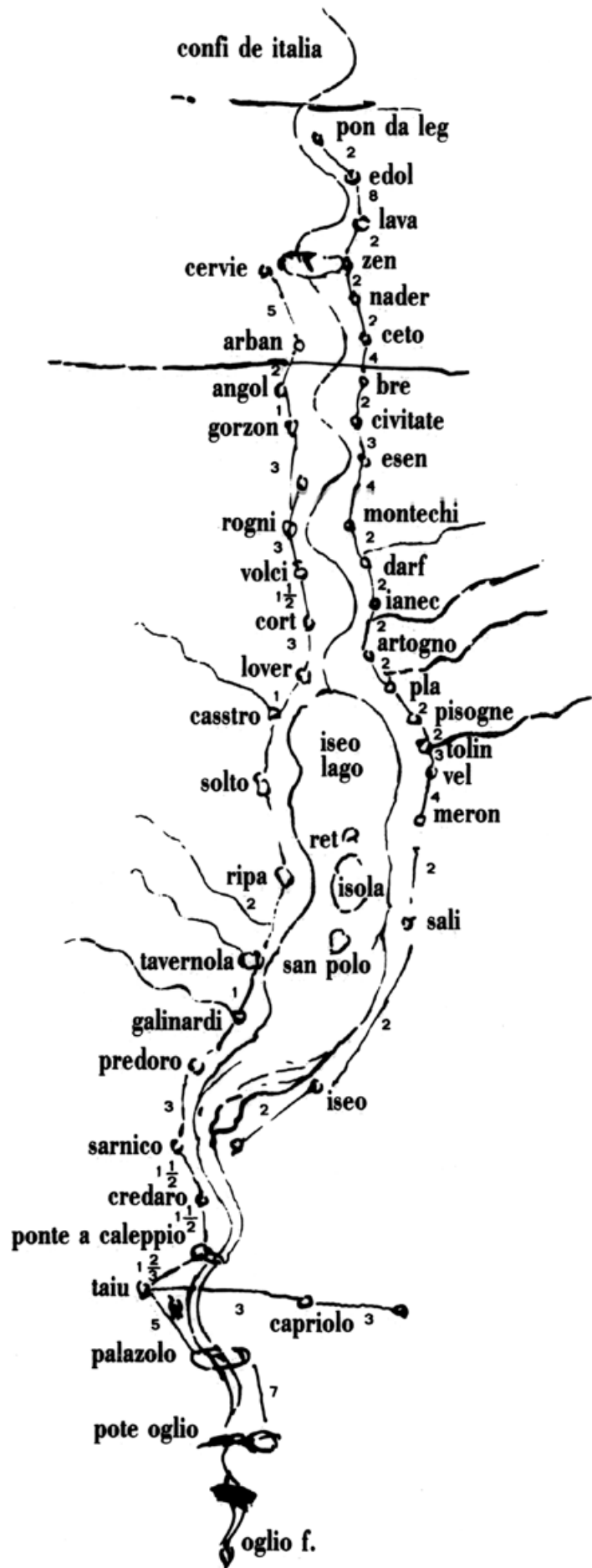
31



32

31, 32: Paesaggio, con sullo sfondo la Trentapassi e sotto i nuclei di Sulzano e di Sale visti nella medesima prospettiva ma da quote diverse, la prima dai prati dietro la chiesetta di S. Fermo, la

seconda dal crinale tra i "colmi" e S. Maria del Giogo; le due chiese sono indicate nella fig. 31 da un segno rosso: qui sono viste da una angolazione opposta rispetto al disegno a pag. 37.



39, 40: Schizzo del bacino dell'Oglio e del lago di Iseo eseguito da Leonardo, secondo alcuni alla fine del 1499, secondo altri nel 1508; il primo è la copia dell'originale di Leonardo, infatti i nomi sono scritti "a specchio"; il secondo è identico, solo con i nomi scritti in maniera leggibile; a valle del lago il primo ponte che si incontra è il "ponte a Caleppio", più giù, a "Palazolo" un segno per indicare più di un ponte; più a valle il pote (ponte) Oglio. Difficile sostenere, dato che il "ponte a Caleppio" ricorre in due dipinti, che lo schizzo venne disegnato non a seguito di una ricognizione ma solo su notizie raccolte da terzi.

PARTE SECONDA

**Eventi occorsi a Leonardo nel suo soggiorno
a Maspiano di Sale Marasino**

PROEMIO

O scrittore, con quali lettere scriverai tu con tal perfezione la intera figurazione qual fa qui il disegno? Il quale tu per non avere notizia, scrivi confuso e lasci poca cognizione delle vere figure delle cose, la quale tu, ingannandoti, ti fai credere poter soddisfare appieno all'uditore, avendo a parlare di figurazione di qualche cosa corporea circondata di su perizie. Ma io ti ricordo che tu non t'impacci colle parole se non di parlare con orbi, o se tu pur voi dimostrare con parole alli orecchi e non alli occhi delli omini, parla di cose di su stanze o di nature, e non t'impacciare di cose appartenenti alli occhi col farle passare per li orecchi, perché sarai superato di gran lunga dall'occhio del pittore.

Con quali lettere descriverai questo core che tu non empia un libro? E quanto più lungamente scriverai alla minuta tanto più confonderai la mente dello uditore e sempre avrai bisogno di sponitori o di ritornare alla sperienza, la quale in voi è brevissima e dà notizia di poche cose rispetto al tutto del subbietto di che desideri integral notizia.

(Leonardo da Vinci, *Scritti letterari*
a cura di A. Marinoni, Rizzoli)

AL CASTELLO DI CLOUX

Di nuovo il nibbio gli era apparso in sogno, come ricordava fosse già accaduto in culla. Allora gli aveva aperto la bocca con la coda e, con la stessa, lo aveva percosso più volte sulle labbra. Ora pareva si fosse appollaiato sul cuscino, vicino alla testa, e con il becco cercasse di penetrare nell'orecchio sinistro. Leonardo si svegliò di soprassalto, avvertendo un dolore intenso, esteso dall'orecchio fino all'occhio ed al collo, lasciandosi sfuggire un lamento. Tentò di massaggiare la parte sinistra del viso, ma senza esito. Provò a muovere la dita delle mani e quelle dei piedi osservando, con sollievo, la perfetta rispondenza ai comandi del suo cervello. Questi era la sede dalla quale tutti gli altri sensi dipendevano, lo sapeva bene. Se qualcuno di essi non rispondeva era solo l'effetto di una causa da cercare altrove: non un problema di corde, nervi o muscoli, ma di guasto ad una delle due parti del cervello.

Per quel giorno il peggio sembrava trascorso, anche se il fiato permaneva affannoso e corto e ogni tanto lo squassava una tosse stizzita mitigata solo quando, con grande difficoltà, riusciva a liberare i canali respiratori da grumi di muco verdastro. Si guardò le mani, tavolozze di macchie gialle e bluastre, in qualche punto ulcerate e attraversate da vene esposte, poco elastiche al tatto. Il colore delle unghie era ormai lontano dal rosa di un tempo; si erano fatte più scure, quasi bleu. Si rese conto dei danni, ormai irrimediabili, recati dal tempo al suo corpo, una volta forte e agile.

Immaginò le proprie vene strette e tortuose, le arterie incrostate, i visceri vizzi, il cuore incapace di far circolare bene il sangue, forse all'origine dei malori che ogni tanto lo lasciavano in uno stato di grande spossatezza. Vide parti di sé stesso simili a quelle delle persone anziane sulle quali aveva effettuato studi anatomici tradotti in tavole analitiche dei vari organi del corpo umano. Sorrise mestamente al pensiero delle rassicuranti parole somministrate ogni giorno dal medico di sua Maestà, il quale prometteva cure miracolose ed il ripristino delle sue migliori condizioni. I salassi, i decotti di erbe, l'applicazione di sanguisughe non avevano recato benefici. Anzi si meravigliava non avessero prodotto danni, come gli era capitato di vedere in altre circostanze in cui l'intervento del medico aveva nuociuto non poco alla salute del paziente, oltre a svuotargli le tasche. Ma questi era il medico di sua Maestà, la cui capacità di osservare e riflettere prima di emanare sentenze e propinare cure glielo aveva reso amico, anche se, come tutti i medici, tendeva ad indurre nel suo paziente uno stato di soggezione e dipendenza. I benefici, alla fine, potevano considerarsi scarsi, ma comunque non procurava danni. Dubitava della sua sincerità quando tendeva a ricondurre tutto a mali passeggeri e comunque rimediabili, ben sapendo di avere a che fare con un interlocutore profondo conoscitore della anatomia umana, quindi in grado di giudicare senza illusioni le proprie condizioni di salute. Ogni tanto Leonardo consultava, sconsolato, le sue tavole anatomiche per capire cosa si fosse guastato, ma i risultati della analisi non lo spingevano mai oltre congetture ritenute da lui stesso non fondate sull'esperienza, la sola grande fonte e maestra di ogni sapere.

Un violento accesso di tosse fece accorrere presso il letto il suo devoto allievo Francesco Melzi.

«Maestro come vi sentite oggi?»

«Non bene Francesco, non bene, mi pare di essere più stanco ora, appena sveglio, di quando mi sono coricato ieri. Senti anche tu come mi perseguita la tosse e il dolore all'orecchio è aumentato, si è esteso all'occhio e a tutta la parte sinistra del viso. Mettimi un altro cuscino sotto il busto affinché, sollevato il capo, possa respirare meglio».

«Per lenire il dolore all'orecchio il medico mi ha detto di versarvi un poco di olio di oliva tiepido: se non vi disturba lo vado a preparare e vi porterò anche un poco di miele per calmare la tosse».

«Ti ringrazio Francesco, sei così paziente con questo povero vecchio!»

«Vedrete Maestro, con queste cure la vostra salute migliorerà in un lampo; il vostro corpo è ancora forte, abbiate fiducia!»

Leonardo accompagnò l'allievo con uno sguardo riconoscente: già la giornata gli sembrava meno carica di timori e apprensioni.

Francesco rientrò dopo poco con una ampolla ed una boccia di vetro: versò alcune gocce di olio nell'orecchio sinistro e poi porse il miele, contenuto nella seconda, alla bocca del Maestro.

Dopo poco il dolore alla parte sinistra del viso si ridusse e anche la tosse divenne meno insistente. Leonardo chiese a Francesco di aiutarlo ad alzarsi dal letto per sedersi in poltrona vicino alla finestra. Sentiva il fischio allegro del merlo e voleva osservarne gli svolazzi per tornare con la mente alle sue predilette teorie sul volo degli uccelli, anche se il merlo non era un grande veleggiatore. Guardò l'intenso verde del prato antistante il Castello e udì lo starnazzare delle anatre intente a rincorrersi tra il canale e lo stagno. Nonostante i malanni, la sua mente manifestava ancora curiosità per quanto avveniva in natura e per ogni cosa osservata correva a sommare questa alle altre esperienze impresse nella sua mente e consegnate alle sue carte.

Aveva ancora tante domande cui trovare risposte, tanti progetti per la sistemazione idraulica del bacino della Loira da perfezionare, tante questioni matematiche e meccaniche da esaminare. In uno sforzo di razionale franchezza si chiese se il suo tempo non fosse ormai irrimediabilmente consumato e giunto il momento di affrontare questioni più impellenti e non rinviabili, rivedendo il testamento redatto alcuni anni prima. Lo preoccupava il destino delle sue carte, mute testimoni dell'impegno di una vita. Il ritratto di dama, dipinto dal quale non si era mai separato, era già proprietà di sua Maestà, come gli altri quadri minori, e stava ancora presso di sé per una sorta di concessione usufruttuaria. Vi rivolse lo sguardo e i suoi occhi di vecchio si inumidirono nello scorgere il viso reso più vivo e attraente dalla luce radente del mattino. Quanto avrebbe dato per vederla ancora una volta di persona! Sentire la cristallina voce canzonarlo affettuosamente per i suoi comportamenti un poco originali, rimirare l'eleganza dei suoi movimenti, anche nello svolgere le faccende più umili. Contemplare ancora il cenno del suo sorriso sornione, sospeso tra il complice, il furbesco e l'ammiccante. Capire dallo sguardo i moti dell'anima, limpida e trasparente, sfiorare con lieve tocco le sue mani, cogliendone per un attimo il tepore, ed i lunghi capelli neri, come gli era occasionalmente accaduto.

Chissà dov'era, non aveva più avuto notizie dopo quel breve periodo in cui l'aveva conosciuta. Il ricordo di quei giorni, certo tra i più sereni e felici della sua vita, gli strinse un nodo alla gola. Gli tornò in mente quell'ampio anfiteatro di dolci colline ricche di sorgenti di acque fresche e pure, contornate da aspri monti, coperte da vegetazione rigogliosa. Più sotto le acque del lago, ora placide ora tumultuose, a volte di un azzurro intenso, altre di un minaccioso grigio verdastro. Un paesaggio posto a degna corona della leggiadria di quella donna, la cui favella somigliava al garrulo trillo dei fringuelli ed il cui viso era, a volte, attraversato da lampi di inquieta malinconia. Era molto diversa dalle dame, petulanti e viziose, agghindate di collane e gioielli, conosciute presso le corti, delle quali si potevano apprezzare più i paramenti di velluti, rasi, mussole, veli e teli multicolori di ciò che questi coprivano. Fedeli solo a se stesse, smaniose di offrire le proprie grazie al potente del momento, pronte a passare dall'uno all'altro letto secondo le convenienze: nessuna di loro poteva essere considerata un soggetto da tenere a modello per dipingere Madonne. Il loro stridulo vociare era la principale ed esosa esibizione del proprio esistere: ricordava il fastidioso squittio di una nidiata di topi. Eppure anch'egli, alla corte del Moro, aveva sottratto impegno a importanti lavori per contribuire a tenere allegra sì inutile compagnia!

Il ritorno di Francesco lo distolse dai suoi ricordi riportandolo alla urgenza di affrontare i problemi concreti.

«Francesco, ti debbo dare disposizioni circa il destino delle mie carte e delle altre cose, prometti di essere fedele esecutore quando, come ogni altra sostanza organica, rientrerò nell'eterno ciclo della vita, cui torna utile tutto quanto ha esaurito la propria funzione.»

«Cosa dite, Maestro, la vostra salute mi sembra migliorata in poco tempo, quindi scacciate i cattivi pensieri circa la vostra sorte.»

«Senti, ho bisogno di parlare a lungo con te, fa' in modo che nessuno ci infastidisca. Maturine potrà rassettare la stanza ed il letto più tardi, quando avremo concluso il nostro conversario; vai in cucina e fatti dare da Batista qualche pezzo di pane e di formaggio, con una brocca di acqua.»

Francesco corse a impartire le disposizioni e tornò con un paniere contenente pane, formaggio, alcuni frutti ed una brocca di acqua; li depositò sul tavolo, avendo cura di fare spazio, spostando alcune carte. Si sedette di fronte a Leonardo con in mano una cartella di fogli ed una matita per prendere appunti. Questi iniziò a parlare con voce fioca, ma chiara:

«Nei prossimi giorni dovrai convocare il sig. Notaio e alla presenza tua, di Fleri e dei religiosi, vorrei dettare le mie ultime volontà. Poi con i religiosi devo affrontare qualche questione su quel che succede dopo la morte: la mia anima sopravvivrà al disfacimento del mio corpo? Sono due entità distinte, questo lo so, ma può l'una continuare ad esistere in assenza dell'altra? Potrà il mio corpo disfatto risorgere nell'ultimo giorno, come sta scritto nei Libri Sacri, per cui è da credere? Una volta risorto, potrò dedicarmi ancora ai miei studi? Sono problemi ai quali ho dedicato poca riflessione e ancor meno tempo, ma ai quali ora non posso più sfuggire o limitarmi al rimando agli evangeli come ho sempre fatto. Ti anticipo quanto intendo comunicare al Notaio per la divisione dei beni: tutte le mie carte non dovranno andare disperse, tu ne sarai l'erede e custode. Cerca di ordinarle e,

con qualche uomo di scienza, proseguire nello studio dei problemi di geometria, aritmetica, meccanica e filosofia sì che il lavoro di tutta la mia vita possa essere di utilità per il genere umano. La moneta, conservata dove tu sai, dovrà essere in parte versata, come mi riservo di specificare nel testamento, al personale di servizio e la rimanente in parti uguali a tutti voi allievi affinché possiate avviare vostri studi di pittura o di altra arte in Francia oppure in Italia. Il ritratto di Dama e gli altri quadri, come sai bene, alla mia morte devono essere consegnati a Francesco I poiché già di sua proprietà. Le copie di essi dipinte da Salai sono sue, mentre gli altri dipinti, cui avete lavorato sotto la mia direzione, li potrete dividere tra di voi in ragione della affezione di ognuno al soggetto riprodotto. Se lo gradite dirò a sua Maestà di trattenermi presso la sua corte, o magari presso Cloux; se invece desiderate rientrare in Italia, tu in particolare presso la tua famiglia a Vaprio D'Adda, o presso qualche corte amica dei francesi, gli chiederò di agevolarvi».

«Ho preso nota di tutto, Maestro, ma mi rimane una curiosità, se posso osare».

«È il momento, Francesco, chiedi ora quanto ti aggrada: non sono sicuro possa ripetersi un'altra simile circostanza».

«Mi sono sempre chiesto chi raffigura la dama del ritratto, per il cui possesso Francesco I ha sborsato una rilevante somma. Voi non avete mai dato notizia a me, e forse a nessun'altro, di quando lo avete dipinto, in quali circostanze e perché è l'unico da voi portato in tutte le vostre peregrinazioni, conservato gelosamente nella vostra stanza e concesso in visione solo a pochissime persone. Salai sostiene essere il ritratto di una madonna fiorentina, moglie di un potente mercante; io penso che se vi fosse stato commissionato da alcuno avreste trovato il modo di recapitarlo. E poi, non mi sembra né una ricca fiorentina e meno ancora una cortigiana: i loro visi non suggeriscono le emozioni suscitate dal dipinto, a meno che voi non abbiate artefatto la loro sembianza. Se volete, date risposta alle mie domande».

«Sei fortunato, Francesco, ormai non ricordo cosa mi sia accaduto ieri, ma gli eventi lontani mi tornano chiari nella mente più di quando li ho vissuti; ogni tanto li ripercorro ed essi acquistano sfumature allora non percepite. Ti risponderò alle stesse condizioni con le quali ci si rivolge al confessore. Nulla di quanto ti dirò, per nessuna ragione, dovrà essere comunicato ad altri: me lo devi solennemente promettere. Quel quadro è il solo testimone di uno dei pochi bei sogni della mia esistenza, vissuto nella realtà per qualche indimenticabile settimana e poi coltivato per tutta la vita come l'emblema di quanto di buono e di bello la madre terra possa produrre, come il segno di sentimenti nobili cui il tempo aggiunge spessore e alimenta il placido crescere della nostalgia. Esso ha rappresentato la mia difesa dalle avversità, il mio intimo sicuro rifugio nelle ambasce seguite alla mia età matura. È la sola commissione da me rivolta a me stesso dell'unico soggetto cui non importava molto essere ritratta dal grande Leonardo. Ecco perché l'ho così caro e non me ne sono mai separato. Se mi fosse stato commissionato, qualcuno dice anche essere il ritratto di Isabella d'Este Duchessa di Mantova, da qualche corte o da qualche potente famiglia, lo avrei certamente consegnato, anche se ancora non finito: come avrei potuto venderlo? Sarebbe stato un furto. Certo, fin che ho vita non voglio separarmene. Ogni tanto, quando ritorno col pensiero a quei giorni e a quella dama, mi sovviene qualche particolare del suo atteggiamento fin lì sfuggito e allora corro con qualche tocco di pennello a fissarlo affinché nulla di ciò che è stato, o che, velato dal ricordo, mi sembra possa essere stato, vada perduto. Come la distanza

di un oggetto dall'occhio, lo sai bene, interpone aria grossa e costringe il pittore a seguire con i colori gli oggetti stessi per dare ragione della loro lontananza, così il tempo trascorso diventa una lente nella mente e questa vede il soggetto sotto profili nuovi: le ombre prevalgono sulla luce, le sfumature sulle linee, la dolcezza sulle asperità».

«Cosa aveva di particolare quella donna, era forse una strega ammaliatrice? Dall'aspetto non si direbbe. Una vostra moglie segreta o una vostra amante? E dove l'avete conosciuta e chi era?»

«È una lunga storia, Francesco, se hai pazienza e deponi fogli e matita posso raccontartela, finché il fiato mi assiste. A proposito, dammi ancora un poco di miele: è efficace per lenire la tosse. Ricordati comunque la promessa di non riferire quanto ti andrò dicendo ad alcuno».

Francesco gli porse il vasetto del miele aiutandolo ad ingerirne un poco, assicurando la più totale riservatezza su quanto il Maestro gli avrebbe comunicato.

Indi Leonardo diede inizio al racconto.

A MILANO, NEL 1499

«Come sai sono stato al servizio di Ludovico il Moro, signore di Milano e amico della tua famiglia, per quasi 18 anni. Egli mi teneva in grande considerazione per i molti compiti affidati: opere di difesa, macchine da guerra e civili, organizzazione di feste e eventi mondani, progetti di idraulica, dipinti e pitture a fresco realizzati a corte e a S. Maria delle Grazie, dotte conversazioni sulla filosofia e le scienze. Nel 1499 si trovò contro una coalizione formata da Venezia, il Papa ed i francesi. Temeva Venezia, con la quale il ducato di Milano aveva incrociato le lame più volte in quel secolo, ma non si avvide che dai francesi, da egli chiamati in soccorso qualche anno prima, doveva guardarsi più che da quegli. I suoi condottieri e la sua corte non ricambiarono con la fedeltà la fiducia riposta in essi. Si sentiva accerchiato ed insicuro per cui decise di abbandonare in tempo Milano per apprestare un esercito, sotto l'egida dell'Imperatore, con il quale riconquistare il suo Ducato. Prima di lasciare Milano mi chiamò per comunicarmi le sue intenzioni.

«Leonardo, se voglio salvare il mio ducato devo allontanarmi in fretta. Non credo i francesi abbiano intenzioni benevole: mi trattano come un usurpatore e il re di Francia si ritiene il legittimo erede del mio Ducato, vuole conquistarlo sulla punta delle lance. Venezia e il papato sono alleati dei francesi e non vedono l'ora di spartirsi i miei territori. Cosa posso fare? L'Imperatore mi si dichiara alleato, ma non sembra intenzionato a muovere il proprio esercito».

«Lanciate un appello al popolo, chiamatelo alle armi per difendersi dagli invasori», obiettai.

«Il popolo di Milano mi osannava anche quando sul mio conto correvano notizie di comportamenti delittuosi; oggi è pronto a dare ogni credito alle promesse fatte circolare ad arte dai francesi. Un popolo si può governare o con il terrore oppure ingannandolo con le lusinghe: io non sono più nelle condizioni né di incutere timore né di allettare le folle suscitando impossibili speranze».

«Ma voi siete ancora il Duca di Milano, alleato dell'Imperatore. Milano dispone di difese imprendibili, come le mura ed il Castello, resistere non è impossibile», dissi.

«Anche dai miei fidi debbo guardarmi, i migliori faranno come Pietro: negheranno di avermi mai conosciuto prima e dopo il canto del gallo. Il riverito signore di ieri viene visto come un despota da abbattere. Ci vuole poco per sollevargli contro il popolo, solleticandone gli istinti più animaleschi, per placare i quali, di solito, è d'uso issare su una picca la testa del tiranno, icona di tutte le nequizie piccole o grandi, vere o immaginarie, cui la vita assoggetta ognuno, misero o potente che sia. Il popolo diventa come un bambino, disponibile a seguire ciecamente chiunque gli faccia balenare un radioso futuro, pronto a calpestare tutto quanto incontra.»

«Voi avete fatto di Milano una corte invidiata in tutta Europa, potente e colta; sono cose note e non cancellabili», replicai.

«Non vale appellarsi al buon tempo passato, semmai tale si possa qualificare il mio governo, o invocare amicizie. Il mio Ducato, una delle corti più sfarzose d'Europa, vanto anche per chi ne era escluso, ma si sentiva orgoglioso del prestigio della sua città, si è dissolto ed a me non rimane che la fuga. In questo modo i popoli, simili ad una mandria disorientata, si guadagnano le proprie disgrazie future. L'unica mia speranza è nel sostegno dell'Imperatore, con il cui consenso sto cercando di costituire un esercito di milizie. Spero di riuscire a riconquistare Milano anche se è ben triste il tributo dovuto a stranieri per tornare nella propria terra, se e quando lo potrò fare, ancora da Duca.»

«Cosa accadrà dunque alla città nei prossimi giorni?»

«Essa verrà occupata e non credo i francesi siano in grado di garantire sicurezza. Tu sai bene come sono composti gli eserciti, in gran parte mercenari, ai quali viene riconosciuto il diritto di razzia e saccheggio; questi non vanno tanto per il sottile, non ci vuole molto a diventare oggetto di malevole attenzioni oppure, nel tuo caso, prezioso ostaggio.»

«Mio signore, ditemi cosa debbo fare, in attesa del vostro ritorno.»

«Non posso ordinarti nulla, né scoraggiare possibili accordi con i francesi, se questi avessero interesse per le tue arti, anche se ciò mi procurerebbe rabbia e sdegno.»

«Io spero in un vostro rapido ritorno a Milano per poter continuare le opere avviate» replicai.

«Se ti è gradito un mio consiglio, in attesa degli eventi, ti suggerirei di lasciare Milano e rifugiarti dai Melzi a Vaprio d'Adda; ne ho già parlato e sono ben lieti di accoglierti. Se il contado è tranquillo puoi attendere lì il mio ritorno; se ci fossero in zona tafferugli o bande di predoni ho chiesto al Melzi di trovarti un rifugio in territorio della Repubblica Veneta: egli ha conservato importanti amicizie anche oltre l'Adda. Puoi inoltre contare sull'aiuto di mia cognata, Isabella d'Este a Mantova, cui non sei ignoto.»

Mi congedò con un abbraccio: non lo rividi mai più.

Alcuni giorni dopo i francesi occuparono la città, accolti come liberatori dal popolo: in cambio questi dovette subire scorribande e saccheggi. Nessuno si sentiva al sicuro, le promesse non vennero mantenute perché non c'era nessuno in grado di farlo, semmai qualcuno avesse avuto memoria di averle mai pronunciate.

La città era priva di una autorità e la sensazione di aver conquistato la franchigia da ogni regola, vincolo o principio morale, scatenò bande di razziatori: violenza e soprusi finirono per colpire i più indifesi, proprio quelli più zelanti nel sostenere le ragioni del nuovo Signore, del quale non conoscevano nulla. Anche il mio monumento a Francesco Sforza venne fatto oggetto di tiro al bersaglio da parte di soldataglie e praticamente distrutto. Dopo qualche tempo, rimasti senza esito i tentativi di mettermi al servizio dei nuovi dominatori, sistemate le questioni economiche e raccolte tutte le carte, io e fra' Luca Pacioli lasciammo Milano per incamminarci verso la casa di tuo padre.

«Sì, ero un bambino, ma ricordo bene l'arrivo vostro e di Pacioli. Già allora le cose che sapevo del grande Leonardo mi affascinavano e la considerazione espressa da mio padre mi aveva mosso ad una venerazione della vostra persona».

«Infatuazioni fanciullesche! Comunque tuo padre ci accolse ed ospitò con tutti i riguardi, assicurandoci, oltre a cibo e alloggio, anche contatti con altre persone di lettere e di scienza.

Dopo poco anche la zona attorno all'Adda divenne insicura: si narrava dell'arrivo imminente di bande di mercenari fuori da ogni controllo. I sostenitori del Moro avevano cacciato i francesi da Milano, scatenando a loro volta vendette e saccheggi mentre il Moro stava allestendo le milizie per affrontare i francesi in battaglia per il possesso del Ducato. Incerto sul futuro, tuo padre, prima di abbandonare egli stesso Vaprio per ritirarsi in Valtellina, ci informò di avere chiesto ai Martinengo di trasferirci in altro luogo, avviando contemporaneamente i necessari rapporti con la Repubblica Veneta, alla quale assicurare la valentia delle mie arti. Per precauzione suggerì di non rivelare le nostre identità comportandoci come normali viandanti.

VERSO IL LAGO DI ISEO

Il giorno dopo abbandonate le nostre vesti di corte, indossati abiti da viaggio, caricate sui muli tutte le nostre carte, raccolto il necessario per scrivere, disegnare e dipingere, montammo a cavallo, scortati da alcuni uomini di tuo padre fino al castello del conte Calepio, sulle rive del fiume Oglio. Il castellano sapeva chi fossi e si intrattenne a conversare degli argomenti più vari, ascoltò con molto interesse le mie dissertazioni sulle regolazioni idrauliche per la derivazione di salti d'acqua, mentre mi mostrava i dintorni: il percorso del fiume, i mulini, i magli ed i canali a servizio della vallata sottostante, della quale era Signore. Gli offrii alcuni suggerimenti sulle tecniche per sfruttare la forza dell'acqua e discutemmo di alcuni interventi migliorativi per l'alimentazione delle rogge. La ricompensa fu un'accoglienza principesca, una lauta cena ed un comodo pernottamento. Il giorno successivo ci accompagnò personalmente oltre il fiume Oglio, attraversando un ponte in pietra presidiato da gabellieri, i quali non azzardarono intimidazioni, fino al Castello di Capriolo presso il quale avremmo incontrato il cavaliere mandato dai Martinengo con l'ordine di condurci nel luogo sicuro, fino a che non fossero definiti i termini del trasferimento verso Venezia. Il cavaliere si trovava già sul posto, salutò con deferenza il Conte e ci prese in consegna per la prosecuzione del viaggio.

Non avevamo ricevuto indicazioni precise circa il luogo da raggiungere, ma ci disse che avremmo raggiunto il lago evitando luoghi paludosi o troppo frequentati da genti di ogni sorta. Usciti da Capriolo, attraversammo la pianura da Adro a Provaglio giungendo alle prime colline e da lì verso Iseo, ospiti per la notte nella foresteria di palazzo Martinengo. Il dì successivo imboccammo un'antica strada romana approdando ad un colle sulla cui sommità vi era un ospizio accanto ad una chiesa dedicata a S. Fermo. Nel frattempo si era scatenato una sorta di fortunale, nuvoloni sempre più neri spinti da un vento forte calarono contro la collina. Il finimondo durò per tutto il giorno: tra le nuvole e la pioggia si intravedevano a tratti i profili di imponenti gruppi montuosi e dolci colli, mentre le temporanee schiarite consentivano la vista su un lontano e maestoso arco alpino. Cessò al tramonto lasciando spazio ad un cielo scuro, ma terso. Ne avevo viste di tempeste, ma questa mi aveva particolarmente affascinato: sembrava si fosse lacerato il cielo, aperte le cateratte e iniziato il diluvio universale. Il nostro condottiero, dimostrando di non essere sconosciuto da quelle parti, ottenne ospitalità per la notte, essendo ormai troppo tardi per la prosecuzione del cammino. Era un uomo alto, corpulento, con un viso maschio, squadrato, segnato da diverse cicatrici, che si capiva avvezzo all'occorrenza a menare la mani ed impugnare le lame portate al fianco. Non proferiva parola rispondendo a monosillabi alle interrogazioni sulla nostra destinazione, senza mai precisare un luogo: come se fossimo in cammino verso l'ignoto. Stava perennemente in guardia, nel timore potesse accaderci qualche guaio; probabilmente aveva ricevuto rigide istruzioni per la nostra tutela.

Nessuno sapeva chi fossimo. Ci confondevamo con altri viandanti simili a noi, per la maggior parte diretti nella Valle Camonica, come ci dissero altri ospiti mentre al tavolo comune consumavamo una zuppa di cereali seguita da pane e formaggio. Con questi, sotto lo sguardo torvo del nostro condottiero, iniziammo a conversare. Come sai sono di natura curioso e interrogai questi signori sui motivi del loro viaggio. Erano quattro commercianti, forse più loquaci del dovuto, provenienti da Venezia e diretti nella Valle Camonica per acquistare ferrarezze, legname ed altri beni per le necessità della Serenissima. Avevano in programma anche un accesso ad una piccola valle, nota come Valle di Scalve, con la quale Venezia aveva appena stipulato un accordo riconoscendo ai suoi abitanti un'ampia autonomia nella gestione delle loro vicende politiche ed economiche. Essa era ricca di miniere il cui ferro grezzo era ritenuto di gran pregio per la forgia di armi ed attrezzi, più di quello lavorato in Valle Camonica. Avevano ricevuto dal Governo anche l'incarico di portare i ringraziamenti per il disinteressato aiuto fornito dalla Valle a Venezia nelle contese tra i fedeli guelfi della Valle Camonica contro i ghibellini delle potenti famiglie Federici, alleate dell'Imperatore. Dovevano poi verificare lo stato dei rapporti tra la Valle di Scalve e Borno, da tempo in disputa per la proprietà di alcuni pascoli di confine. Chiedemmo come mai non avessero preferito il percorso via acqua da Iseo, più veloce e meno accidentato di quello scelto. Prima di salire in Valle, risposero, si sarebbero fermati in zona per osservare le produzioni dei borghi lacustri, interessati anche ai prodotti derivati dalla lana e dal lino. Da alcune osservazioni emerse nel corso del colloquio, comprendemmo bene la loro intenzione di compiere una ampia ricognizione delle risorse e delle vie di comunicazione terrestri e sull'acqua verso la Valle, probabilmente per riferire al governo della Serenissima. Riuscimmo

INDICE

INTRODUZIONE	5
PREFAZIONE	7
<i>PARTE PRIMA</i>	
Ricognizione delle opere eseguite da Leonardo nel suo soggiorno a Maspiano di Sale Marasino	13
APPARATO FOTOGRAFICO	25
<i>PARTE SECONDA</i>	
Eventi occorsi a Leonardo nel suo soggiorno a Maspiano di Sale Marasino	49
BIBLIOGRAFIA	99

Finito di stampare nel mese di novembre 2009
per i tipi della GAM di A. Mena & C. snc
Rudiano (Brescia)